

SERMONI SULLE BEATITUDINI



GIOVANNI CALVINO
(1509 - 1564)

GIOVANNI CALVINO
(1509 - 1564)

SERMONI SULLE
BEATITUDINI

Titolo dell'opera: *Sermoni sulle Beatitudini*

© Passaggio 2022

ISBN 978-88-88428-81-9

Questo libro racchiude quattro sermoni tratti da *Sermons sur l'harmonie des trois evangelistes S. Matthieu, S. Luc et S. Marc*, in *Ioannis Calvini Opera quae supersunt Omnia*, a cura di Guilielmus Baum, Eduardus Cunitz e Eduardus Reuss, Brunsvigae, C.A. Schwetschke, vol. 46, 1891, pp. 771-826. Il commento sulle Beatitudini è stato tratto da *Commentarius in harmoniam evangelicam*, in *Ioannis Calvini Opera quae supersunt Omnia*, vol. 45, 1891, pp. 160-166.

Autore: Giovanni Calvino

Traduttori: Pierrette Mauro, Armando Borsini

Revisore e curatore: Renato Giuliani

Grafica: Sarah Giuliani

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, senza l'autorizzazione scritta dell'editore. La sola eccezione è permessa per recensioni librarie.

Per eventuali ordini:

www.passaggio.org

Associazione PASSAGGIO

Via Toscanini 4

46051 San Giorgio Bigarello (MN)

info@passaggio.org

INDICE

Introduzione	5
Primo sermone	11
Secondo sermone	27
Terzo sermone	47
Quarto sermone	65
Commento alle Beatitudini	89

INTRODUZIONE

Sebbene Giovanni Calvino sia passato alla storia come uno dei più importanti teologi cristiani, egli vedeva se stesso primariamente come un pastore, ovvero come un uomo chiamato innanzitutto a studiare, a comprendere e quindi a comunicare al popolo credente i contenuti della Parola di Dio. La priorità che egli dava a questo compito può vedersi nello straordinario impegno che vi profuse: per molti anni predicò cinque volte alla settimana; dopodiché, a partire dal 1549, su richiesta dei tanti profughi evangelici che si rifugiavano a Ginevra per salvarsi dalle persecuzioni, intensificò l'impegno predicando otto volte alla settimana, a settimane alterne, ovvero una volta al giorno, dal lunedì al sabato, e due volte la domenica. Nelle settimane in cui non predicava, teneva tre sessioni di studio teologico per la formazione dei pastori e dei missionari che poi venivano mandati a curare le chiese evangeliche che stavano sorgendo in tutta Europa, compresa l'Italia. Per il resto, si curava della comunità, visitava gli ammalati, soccorreva i rifugiati, scriveva commentari sulle Sacre Scritture e teneva una voluminosa corrispondenza con persone di ogni posizione ecclesiale e sociale: dai teologi più impegnati nella riforma della Chiesa ai credenti più sconosciuti che gli chiedevano consiglio su questioni personali, dai potenti regnanti che deliberavano sui grandi eventi della storia alle persone più umili e ininfluenti della società.

Nella predicazione Calvino seguiva un metodo molto semplice: scelto un libro della Bibbia, lo analizzava a fondo dall'inizio alla fine, chiarendone i significati testuali, spiegandone i contenuti teologici ed evincendone le applicazioni pratiche per la vita dei credenti. Sebbene si preparasse in modo ponderato, elaborando i suoi sermoni sulla base di un'attenta esegesi del testo biblico, Calvino poi

predicava senza manoscritto, in modo estemporaneo, convinto che la predicazione dovesse essere viva, energica, priva di qualsiasi meccanicità, strumento libero nelle mani di Dio. Il suo linguaggio era semplice, chiaro e diretto, così che tutti potessero comprenderlo; e l'animo con cui parlava era allo stesso tempo intimo e appassionato, idoneo quindi a toccare non solo l'intelletto ma anche il *cuore* degli uditori. I suoi sermoni, scrive uno dei suoi principali biografi, "scaturivano da un'immensa passione di fede e da un'ardente sincerità; erano colmi di senso teologico, vitalità ed immaginazione, ed evidenziavano una grande compassione e una straordinaria gioia di fede"¹. Erano volti ad istruire e fortificare i credenti nella fede, a far capire loro la centralità che la Parola di Dio doveva avere nella loro vita, affinché questa fosse cambiata in ogni suo aspetto secondo i valori del vangelo.

La documentazione disponibile non ci permette di tracciare l'intera sequenza dei sermoni predicati da Calvino nel corso della sua vita. Sappiamo che durante i suoi anni di residenza a Strasburgo predicò attraverso il Vangelo di Giovanni (1538-1541), e quando tornò a Ginevra, nel 1541, intraprese una serie di predicazioni dal Nuovo Testamento. A partire dal 1549, tuttavia, il quadro si fa più chiaro, soprattutto perché in quell'anno i profughi evangelici che risiedevano a Ginevra decisero di ingaggiare uno scriba – il rifugiato francese Denis Raguenier – perché trascrisse in tempo reale i sermoni di Calvino.

Abbiamo quindi, per quanto riguarda l'Antico Testamento, 91 sermoni su Geremia (1549), 72 sermoni sui Salmi (1549-1557, 1560), 25 sermoni su Lamentazioni (1550), 47 sermoni su Daniele (1552), 172 sermoni sui Profeti Minori (1550-1552), 22 sermoni sul Salmo 119 (1553), 175 sermoni su Ezechiele (1552-1554), 159 sermoni su Giobbe (1554-1555), 201 sermoni su Deuteronomio (1555-1556),

¹ T.H.L. Parker, *John Calvin. A biography*, London, Dent, 1975, p. 92. Su Calvino come predicatore si veda in particolare T.H.L. Parker, *Calvin's preaching*, Edimburgh, T&T Clark, 1992. Questa nota e tutte le altre seguenti sono del curatore.

353 sermoni su Isaia (1556-1559), 123 sermoni sulla Genesi (1559-1561), svariati sermoni sul libro dei Giudici (1561), 194 sermoni su I e II Samuele (1561-1563), e alcuni sermoni su I Re (1563-1564). Per quanto riguarda il Nuovo Testamento, ci sono pervenuti 189 sermoni sul Libro degli Atti (1549-1554), 426 sermoni sulle Lettere di Paolo ai Corinzi, ai Galati, agli Efesini, ai Tessalonicesi, a Timoteo e a Tito (1554-1558), e 65 sermoni sui tre Vangeli sinottici (1559-1564).

Focalizziamo su quest'ultima serie di predicazioni. Calvinò la iniziò nel luglio del 1559. Cinque anni dopo, nel febbraio del 1564, fu costretto ad interromperla per motivi di salute, e non ebbe modo di riprenderla perché morì appena tre mesi dopo. Ora, di questa che fu l'ultima serie di predicazioni che Calvinò portò alla chiesa di Ginevra, il presente volume contiene quelle dedicate alle cosiddette "Beatitudini", riportate nel Vangelo di Matteo (5:1-12) e nel Vangelo di Luca (6:20-26).

Come il lettore attento potrà constatare, esse colpiscono innanzitutto per l'ampiezza della loro prospettiva, la quale deriva dal fatto che Calvinò coniugò l'aspetto "spirituale" enfatizzato nel testo di Matteo a quello "materiale" enfatizzato nel testo di Luca. Il riformatore di Ginevra, infatti, aveva già posto le basi esegetiche per questa coniugazione nell'*Armonia dei Vangeli* realizzata nel 1555 e ad essa si rifece per elaborare i contenuti delle sue predicazioni. Per dare modo al lettore di comprendere la connessione tra i sermoni sulle Beatitudini del 1563 e il commento esegetico alle Beatitudini del 1555, quest'ultimo viene incluso alla fine di questo volume. In ogni modo, quello che scaturisce da questa coniugazione è una visione totalizzante, nella quale ogni aspetto della vita – da quello più spirituale a quello più materiale, da quello più celeste a quello più terreno – viene sottoposto al vangelo per essere cambiato dalle sue esigenze di verità, giustizia e amore.

Questi sermoni, però, colpiscono anche per la loro intensità e drammaticità. Per capire quest'altro aspetto, è necessario compren-

dere il contesto in cui furono predicati, ovvero le terribili persecuzioni alle quali i credenti evangelici erano allora sottoposti in tutta Europa. Basti pensare, considerando anche solo l'Italia, alle centinaia di credenti che in quegli anni furono arrestati, imprigionati, torturati e uccisi dall'Inquisizione romana, alle centinaia di chiese clandestine che furono scoperte, identificate e distrutte, alle stragi di massa attuate su mandato di papi come Paolo IV o Pio IV, come quella perpetrata nel 1561 nei villaggi calabresi di San Sisto e La Guardia, in cui persero la vita migliaia di credenti evangelici. Come ebbe a raccontare un testimone oculare: "Occorre dire come oggi a buon'ora si è ricominciata a fare l'orrenda giustizia di questi luterani che solo il pensarvi è spaventevole... Erano tutti serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda davanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così. Poi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato ritornava a pigliare l'altro, e così il simile"². Ottantasei evangelici, considerati i "principali" di quei villaggi, furono "scannati, e poi segati per mezzo, e appiccati per tutta la strada da Murano fino a Cosenza, che dura quarantasei miglia, che fanno uno spaventoso spettacolo a tutti che passano"³. Ecco, è solo conoscendo e tenendo presente questo terribile contesto che il lettore evangelico moderno potrà capire ed apprezzare i termini e l'animo con cui Calvino spiegò il significato delle Beatitudini di Cristo, lì dove Egli definisce "beati" coloro che sono "poveri in spirito" e "piangono", ovvero i mansueti, gli affamati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, i portatori di pace, coloro che sono "perseguitati a causa della giustizia, perché di loro è il regno dei cieli". Solo così si potranno capire ed apprezzare le parole che Calvino

² Pierroberto Scaramella, *L'inquisizione romana e i valdesi di Calabria (1554-1703)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999, p. 1.

³ *Ibid.*, p. 83

spenderà da una parte per denunciare gli orribili crimini perpetrati dalle autorità civili e religiose contro il popolo di Dio, e dall'altra per dire e ribadire che i cristiani non possono reagire alla persecuzione con la violenza, non possono farsi giustizia da sé, ma devono accettare le sofferenze che derivano dal fatto stesso di essere cristiani e confidare nell'imperscrutabile sapienza della volontà del Dio che avrà cura dei suoi figli al presente, nei suoi modi e nei suoi tempi, e nel futuro dell'eternità, in quel "regno dei cieli" che appartiene loro.

PRIMO SERMONE

“Gesù, dunque, vedendo le folle, salì su un monte e, come si fu seduto, i suoi discepoli gli si accostarono. Allora egli, dopo aver aperto la sua bocca, li ammaestrava, dicendo: ‘Beati sono i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli. Beati coloro che fanno cordoglio, perché saranno consolati’”.

(Matteo 5:1-4)

“Quindi egli, alzati i suoi occhi verso i suoi discepoli, diceva: ‘Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati’”.

(Luca 6:20-21)

Non c'è alcun dubbio che di tanto in tanto gli evangelisti fecero dei riassunti della dottrina insegnata dal nostro Signore Gesù Cristo. Non erano molto interessati a soffermarsi su ogni singola parola. Per loro era sufficiente mostrare brevemente come il nostro Signore Gesù Cristo, fin dal principio, edificò la sua piccola chiesa e quali insegnamenti diede ai suoi discepoli.

Qui viene detto che, essendosi ritirato su un monte e rivolgendo lo sguardo verso i suoi discepoli, egli mostrò loro dove risiede la vera felicità degli uomini. Quanto a ciò che dichiara Matteo, che egli “aprì la sua bocca”, si tratta di un modo di dire ebraico. È vero che, come si può facilmente constatare, Matteo non scrisse il suo Vangelo in ebraico. Tuttavia, benché tutti gli autori del Nuovo Testamento abbiano scritto in greco, essi mantennero sempre l'impronta della loro lingua natia. E questo si vede anche in tutte le altre nazioni; poiché, se un francese, o un tedesco, non è molto avvezzo nella lingua lati-

na, conserverà sempre alcuni tratti di ciò che ha imparato durante la sua infanzia. E Dio ha voluto che così fosse affinché sapessimo che ciò che leggiamo non fu scritto da stranieri ma da persone che crebbero nel paese stesso, persone rozze, incolte, che non conoscevano nient'altro che la loro lingua e ciò che le loro madri o nutrici avevano loro insegnato: voglio dire, persone che non erano andate in qualche scuola raffinata per acquisire conoscenze elevate. Quindi, usando questa espressione, è come se Matteo ci dicesse che il nostro Signore Gesù Cristo iniziò a parlare. Si tratta di un'introduzione per indicare che egli iniziò a trattare con i suoi discepoli un argomento molto utile che meritava di essere diligentemente esaminato e ricordato. Era sua intenzione, infatti, mostrare in che cosa gli uomini devono trovare la pace dell'anima e ciò che devono ricercare prima di tutto.

Opinioni diverse sulla beatitudine

Ora, tra i filosofi pagani si discuteva molto su quale fosse “lo scopo di ogni bene”, come lo chiamavano, che equivale a dire la felicità degli uomini. Infatti, non esistono persone che non desiderino ardentemente essere beate. Anche le creature insensibili, se potessero parlare e sperimentare questa felicità, direbbero: “La cosa più importante è essere beati”, e aspirerebbero a questo fine. L'uomo, dal canto suo, percependo la propria miseria ed essendone turbato, è necessario che riconosca dove si trova il suo vero bene e tenda a questo scopo, vale a dire ad essere beato.

Ora, coloro che fra i pagani furono più mondani, affermarono che noi siamo beati solo quando non sperimentiamo alcuna sofferenza. Per altri questo avviene quando appaghiamo tutti i nostri piaceri e i nostri desideri. Altri ancora posero la felicità solamente nella virtù. Questi ultimi espressero un pensiero più eccellente perché il termine “virtù” sarà sempre elogiato; e benché sia spesso frainteso, anche le persone più spregevoli si vergognano di non apprezzare ciò che più di tutto è degno di onore. Altri agirono in modo più subdolo,

affermando che la virtù di per sé non può renderci felici, perché, per poterlo essere, è necessario comportarsi come si deve ed alimentare la virtù con la contentezza; solo questa condizione – dicevano – è in grado di recare una felicità suprema.

Ora, nonostante queste divergenze, rimane il fatto che ognuno desidera vivere una vita comoda. E siamo talmente assorbiti da questa fantasia che reputiamo sempre infelici coloro che sono afflitti dalla povertà, dall'indigenza o dalla malattia, quelle persone che trascinano le loro ali in questo mondo e non hanno mai un giorno di salute o sono nell'obbrobrio e nell'ignominia, perché questo è contrario alla nostra natura. Infatti, finché rimarremo attaccati alla nostra ragione e al nostro giudizio umano, nessuno potrà mai convincerci del contrario; nessuno potrà mai farci credere che un uomo può essere beato anche se viene picchiato, tormentato, disprezzato, rapinato, e non fa che gemere e sospirare tutto il tempo della sua vita. In parole povere, noi non siamo capaci di associare la felicità che tanto desideriamo alle infamie, alla povertà, alla fame, alla sete e a tutte le altre afflizioni.

Beatitudine e sofferenza

Ora, esaminiamo a quale condizione di vita ci chiama il nostro Signore Gesù Cristo nella sua scuola. Egli ci chiama a rinunciare a noi stessi e a portare la nostra croce. Con il termine “croce”, è come se egli dicesse a ciascuno di noi di portare il proprio patibolo, di essere come povera gente che ha sempre il coltello alla gola, che è afflitta e derisa; che non solo dobbiamo, per così dire, avere presente la morte, ma dobbiamo vivere nell'ignominia e nell'infamia, con le persone che ci insultano e ci sputano in viso. Bisogna che comprendiamo questo fatto e che lo portiamo valorosamente come un fardello che ci viene posto sulle spalle. Sì, è come un uomo che deve fare molta strada portando un peso sulle spalle. Così, il nostro Signore Gesù Cristo ci dichiara che non possiamo seguirlo né essere annoverati tra i suoi, se ciascuno di noi non si carica del proprio peso.

E in che cosa consiste questo peso? Non consiste nel vivere nella comodità ma, al contrario, nell'essere come dei condannati, con la morte che ci minaccia da ogni lato, vivendo una vita di continuo languore. In breve, quanto a questo mondo, noi dobbiamo essere ritenuti e considerati dei miserabili. Ecco dunque l'abbecedario che ci viene insegnato alla scuola del nostro Signore Gesù Cristo.

Ora, che cosa accadrebbe se rimanessimo in questa fantasia tanto impressa nella nostra mente, quasi fosse innata in noi, ossia dell'opinione che, se siamo afflitti in questo modo nel mondo, non possiamo essere beati? Beh, non ci sarebbe nessuno che non fuggirebbe e non si allontanerebbe dal nostro Signore Gesù Cristo, nessuno che sopporterebbe volentieri di essere suo discepolo, anche se la sua dottrina fosse approvata e noi fossimo convinti che colui che ci chiama a sé è il Figlio di Dio. Se fosse così, diremmo anche: "Ma egli non conosce forse la nostra debolezza e la nostra fragilità? Perché allora non ci sostiene?". Per farla breve, se rimanessimo di questa opinione – che, come ho detto, è così radicata in noi – ognuno si libererebbe del proprio carico, convinti come siamo che potremo essere beati solo vivendo una vita di agio e comodità.

Ecco perché il nostro Signore Gesù Cristo fece questa predica-zione ai suoi discepoli, mostrando loro che la nostra gioia e felicità non consiste nell'essere applauditi dal mondo o nel godere di onori, ricchezze, delizie e passioni. Ma, al contrario, nonostante il fatto che siamo oppressi fino all'estremo e nelle lacrime, ci perseguitano e apparentemente siamo come distrutti, questo non deve peggiorare la nostra condizione né deve intaccare la nostra felicità. E come? Perché dobbiamo guardare all'esito finale. Ecco, quindi, come il nostro Signore Gesù Cristo ci porta a correggere quest'opinione errata di cui siamo abbeverati, la quale avvolge talmente le nostre menti da non poterci sottomettere alla sua signoria sulla nostra vita: volgendo i nostri occhi più lontano e facendoci considerare l'esito finale delle nostre afflizioni, delle nostre lacrime, delle persecuzioni e degli

insulti che dobbiamo sopportare. Dunque, quando vediamo in che modo Dio converte tutto ciò in bene e per la nostra salvezza, allora possiamo concludere che la sofferenza, nonostante sia ripugnante alla nostra natura, non ci deruba della felicità.

Beati i poveri in spirito

Egli inizia con “i poveri in spirito”. Alcuni hanno voluto spiegare questa espressione con troppa sottigliezza, come se significasse soltanto che i poveri in spirito sono coloro che diffidano di se stessi, che riconoscono di non avere alcuna virtù, alcuna saggezza, alcuna giustizia. Ora, è vero che questa dottrina è buona e sana, ma essa non si addice a questo passo. Luca non inserisce il termine “spirito”, ma parla solo dei “poveri”. E in effetti, nella loro lingua, gli Ebrei usano uno stesso termine per indicare un uomo abbassato, abbattuto, e un uomo umile. E per quale ragione? Perché la prosperità tende a gonfiarci di orgoglio e di presunzione, per cui vogliamo allo stesso tempo essere ammirati dagli altri e calpestare gli altri. Al contrario, quando Dio, a furia di colpirci, ci abbatte, allora dimentichiamo ogni arroganza. Quindi, visto che le afflizioni ci domano, ecco la ragione per cui questo termine significa sia essere poveri sia essere umili.

Questo lo vediamo relativamente al corpo. Se un uomo è robusto e nel fiore degli anni, e non sa cosa sia la malattia, egli si rallegra, non fa altro che correre da un posto all’altro e non lo si può trattenerne. Ma se viene colto da una malattia per due o tre mesi, allora abbassa le ali ed è completamente cambiato. Mentre prima si era dato ad ogni eccesso, tanto che niente gli era difficile, ora a malapena riesce ad ingoiare un boccone dopo averlo masticato. Prima non faceva altro che correre; ora non riesce neanche a trascinarsi fuori dal letto.

E come vediamo che accade con il corpo, così è per l’anima. Infatti, quando vengono realizzati tutti i nostri desideri, le nostre cupidigie straripano. Sono come le schiume del mare: non vi è nulla che le possa trattenere. Diventiamo gonfi, come ubriaconi che non

sanno più cosa sia la modestia. Al contrario, quando Dio ci pone nell'obbrobrio davanti agli uomini e tutti ci scherniscono e diffamano, quando riversano contro di noi odi, invidie, rancori, quando ci attribuiscono falsi crimini e calunnie, e siamo poveri e rigettati senza soccorso o aiuto, quando, in poche parole, veniamo esercitati in tutto ciò che noi chiamiamo "avversità", allora impariamo cosa sia la modestia e abbassiamo il capo che prima si era troppo innalzato.

Ma visto che molti sono incorreggibili e non smettono di alimentare continuamente il loro orgoglio nonostante Dio assesti loro forti colpi e dia loro molte occasioni di umiliarsi, ecco che era necessario che il nostro Signore Gesù Cristo aggiungesse il termine "spirito". È come se egli ci dicesse: coloro che sono poveri sono beati, certo, ma a condizione che la povertà li abbia domati e sia stata per loro di tale beneficio da impoverire anche il loro spirito, ovvero a condizione che la loro temerarietà non sia rimasta ribelle ed orgogliosa.

Consideriamo gli animali selvaggi. Quando sono incatenati, o messi in qualche gabbia di ferro, la loro furia non muta. Si riesce a tenere prigionieri orsi, lupi e leoni, ma la loro natura non cambia. Così è degli uomini. Benché il nostro Signore Gesù li metta alle strette, essi comunque continuano ad essere adirati e a digrignare i denti. La loro fierezza, infatti, straripa più che mai, al punto che Dio deve premerli anche da un altro lato affinché da loro possa uscire fuori il veleno di cui erano pieni. Ma neanche questo li migliora, anzi spesso li peggiora, tanto che escono letteralmente fuori dai gangheri e mostrano contro Dio una furia veramente diabolica. Ecco – dico – quello che vediamo in molti.

Quindi la povertà non serve loro a nulla? No, al contrario. Essendo mostruosi, essa serve ad istituire contro di loro un processo ancora più criminale davanti a Dio. Infatti, non c'è da meravigliarsi se i grandi di questo mondo e coloro che sono tanto apprezzati e applauditi, che posseggono tutto ciò che il loro cuore desidera, che sono ricchi, che hanno tavoli riccamente imbanditi di cibi, in breve,

che possiedono tutto ciò che si possa desiderare, non c'è da meravigliarsi – dico – se questi vengono meno ai propri obblighi, se sono inebriati nei loro agi e di conseguenza si vantano e sono gonfi d'orgoglio. Ma quando un uomo è povero e tutti se la prendono con lui, è oggetto di molte diffamazioni e languisce in questo mondo come mezzo morto, se egli comunque non smette di compiacersi di se stesso e di glorificarsi, se rimane sempre con il collo duro e rigido, non combatte forse contro natura?

La beatitudine, quindi, non consiste nel mero essere materialmente poveri, perché ci sono molti poveri che non sono umiliati dalla loro povertà ma continuano ad opporsi a Dio. Occorre dunque che la povertà penetri dentro di noi e ci purghi da ogni orgoglio e presunzione, facendoci comprendere che non siamo nulla. Infatti, chi è povero ai propri occhi, vale a dire chi di buon grado si annulla e non attribuisce niente a se stesso, non si abitua a credersi né questo né quello, ma sopporta di essere, per così dire, rigettato dal mondo, quello, dico, è beato.

Contenuti e benefici

Vediamo ora qual è il contenuto di queste parole e quale beneficio dobbiamo trarne. Sicuramente ci si chiederà se, al contrario, coloro che sono ricchi in spirito sono maledetti. Ed è assolutamente certo che il nostro Signore Gesù Cristo, in questo modo, abbia voluto rendere chiaro proprio questo. È vero che poi egli affermerà che beati sono coloro che sono perseguitati, ma ciò non significa che occorre che tutti siano perseguitati. Se così fosse, infatti, dovremmo essere come questi ipocriti che si lusingano da soli. Quando egli dice: “Beati coloro che sono perseguitati”, ciò significa che noi non dobbiamo sfuggire a questa persecuzione quando piacerà a Dio di farci guerra, che saremo afflitti ingiustamente e che bisogna sopportare il tutto con pazienza. Ma quanto a questo passo, è assolutamente certo che Gesù Cristo volle fare un confronto tra la ricchezza in spirito, ovvero

Nel 1559 Giovanni Calvino iniziò una serie di predicazioni sui tre Vangeli sinottici di Matteo, Marco e Luca. Cinque anni dopo, nel febbraio del 1564, fu costretto ad interromperla per motivi di salute, e non ebbe modo di riprenderla perché morì appena tre mesi dopo. Ora, di questa che fu l'ultima serie di predicazioni che Calvino portò alla chiesa di Ginevra, il presente volume contiene quelle dedicate alle cosiddette "Beatitudini", riportate nel Vangelo di Matteo (5:1-12) e nel Vangelo di Luca (6:20-26). Come il lettore attento potrà constatare, esse colpiscono innanzitutto per l'ampiezza della loro prospettiva, la quale deriva dal fatto che Calvino coniugò l'aspetto "spirituale" enfatizzato nel testo di Matteo a quello "materiale" enfatizzato nel testo di Luca. Ne scaturisce una visione totalizzante, nella quale ogni aspetto della vita – da quello più spirituale a quello più materiale, da quello più celeste a quello più terreno – viene sottoposto al vangelo per essere cambiato dalle sue esigenze di verità, giustizia e amore.

Questi sermoni, però, colpiscono anche per la loro intensità e drammaticità. Per capire quest'altro aspetto, è necessario comprendere il contesto in cui furono predicati, ovvero le terribili persecuzioni alle quali i credenti evangelici allora erano sottoposti in tutta Europa. È solo conoscendo e tenendo presente questo terribile contesto che il lettore evangelico moderno potrà capire ed apprezzare i termini e l'animo con cui Calvino spiegò il significato delle Beatitudini di Cristo, lì dove Egli definisce "beati" coloro che sono "poveri in spirito" e "piangono", ovvero i mansueti, gli affamati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, i portatori di pace, coloro che sono "perseguitati a causa della giustizia, perché di loro è il regno dei cieli".

